**STEFANO GALLI**

**Curatore della mostra**

***Storia breve di un decennio esagerato \****

Nel 1962 Milano è squarciata da un romanzo che esce per i tipi di Rizzoli. Aspro, duro, è penetrato da un sarcasmo tutto toscano, come l’autore del resto, il grossetano Luciano Bianciardi, che negli anni dell’euforia seguita al boom economico, mette in discussione gli incantesimi e le malie allucinate dai teorici del benessere e della crescita illimitati, quasi che non di miracolo economico si trattasse, ma di grazia perpetua concessa dal padreterno alla città e all’Italia tutta. Bianciardi scorge, dietro la patina luccicante della città, i lati oscuri che si annidano dentro il miracolo economico, i rischi, le angosce, le storture. Non bisognerà attendere molto per vedere che i vaticini a tinte fosche dello scrittore grossetano si rivelassero lucidi e azzeccati. Nello stesso 1962, solo qualche mese prima della pubblicazione de *La vita agra*, esce un numero speciale di *Epoca* innervato da toni trionfalistici. Già il titolo del resto lascia spazio a pochi dubbi: *Milano vi chiama per darvi il benessere. Questa è la favolosa Milano*. All’interno, a firma Guido Gerosa, una corposa indagine sulla città ci accompagna alla scoperta delle meraviglie della capitale morale del paese, nel luogo dove si fabbrica denaro, dove gli industriali si danno convegno per tracciare le linee guida del Paese, dove non si dorme mai, dove l’editoria sforna best-sellers a ripetizione e dove la qualità della vita non ha nulla da invidiare alle più blasonate Londra e Parigi. Gerosa ci offre un’immagine di Milano che presenta il rovescio della medaglia della città tratteggiata da Bianciardi. Nessuno dei due è in errore, nessuno dei due mente. Ognuno vede Milano dalla propria, legittima angolatura. Al netto dei diversi gradi di acutezza dello sguardo, entrambi gli autori ci offrono una versione della città di quegli anni che non possiamo trascurare, pena il rischio di smarrire il bandolo della matassa e quindi fallire nel tentativo di ricostruirne il profilo. Già, perché di questo vogliamo occuparci attraverso questa mostra, provare a raccontare come Milano si è trasformata in quella stagione che si inaugura con il boom economico e termina con piazza Fontana.

Un aggettivo più degli altri può forse aiutarci a cogliere nel profondo lo spirito del decennio: esagerato. Meglio di ogni altro svela lo spirito che anima la città in quel periodo cruciale. Esagerato nel senso che eccede la giusta misura, che tracima, va oltre. Esagerati sono i testi delle canzoni di Jannacci, geniale protagonista di quella stagione; esagerata è la città raccontata da Gaber, *Coi grattacieli sempre più alti / E tante macchine sempre di più / Sempre di più, sempre di più, sempre di più!* Esagerata è la crescita economica, che, in un frammento d’ebbrezza che non sarebbe più tornato, divinava scenari paradisiaci; esagerata è l’euforia che pervade tutto, “dal cucchiaio alla città”; esagerata a ben vedere, è la stagione musicale e cabarettistica milanese che, tra il Santa Tecla, il teatro Lirico e il Derby club, avrebbe regalato notti dal sapore dolcissimo. Esagerata è la convinzione che contagia tutti, che credono tutto possibile, perfino un governo di centrosinistra, perfino l’accoglienza illimitata di compaesani che arrivano in stazione al ritmo di ottocento al giorno. Esagerata, ancora, è la smania di ricerca che conduce a nuove forme che segneranno l’epoca d’oro del design milanese. Esagerato, ma su questo avremo modo di tornare, è più di ogni altra cosa il drammatico epilogo che sigilla il decennio.

Se volessimo cercare due limiti cronologici per inscrivere la nostra storia potremmo scegliere la costruzione del grattacielo Pirelli e la strage di piazza Fontana: all’interno di queste due estremità si dipana il decennio, esagerato appunto. Lo slancio verso l’alto, metafora della sfida raccolta e vinta da una città che voleva sussurrare al mondo intero di avercela fatta e di aver superato i tragici rigori del dopoguerra, era incarnato nel nuovo simbolo di Milano, lì a portata di mano, da vedere, toccare quasi. Il grattacielo in calcestruzzo armato più alto d’Europa è l’orgoglio meneghino, un prodigio di ingegneria e di stile tutto italiano. All’altro capo del racconto il drammatico ripiombare nella paura delle bombe, a un quarto di secolo esatto dalla fine del conflitto mondiale. Con la differenza che questa volta non di bombe a grappolo sganciate dai bombardieri anglo-americani si tratta, ma più vigliaccamente di ordigni posizionati in modo chirurgico da mani assassine. Rigorosamente italiane. Non si tratta in questo caso di porre fine alle ostilità, si vuole dichiarare aperta piuttosto una nuova guerra, contro l’istituzione democratica, perseguendo quella che un giornale inglese per primo definirà “strategia della tensione”. Piazza Fontana rappresenta il brusco risveglio dalla malia di un decennio irripetibile, il punto di non ritorno, il momento esatto che tutti hanno impresso nella mente, la ferita mai rimarginata. Piazza Fontana è il momento della compostezza, della risposta impeccabile e ferma di una città ferita. In mezzo, tra questi due momenti, un decennio pieno di meraviglia, di speranze, di contraddizioni, di paure anche, ma vissuto dalla città con lo stupore e la voglia contagiosa di costruire, eccedere, sperimentare, confrontarsi, dare vita in sostanza a una stagione esagerata.

Milano, 5 novembre 2019

**\* Estratto dal testo in catalogo edizioni MilanoinMostra**